

VITO CRIMI

MOVIMENTO CINQUE STELLE DELLA LOMBARDIA “RETE LIBERA E PARTECIPAZIONE CIVILE PER UNA NUOVA RIVOLUZIONE”

di Luca Morselli

“Se il populismo significa gestire la cosa pubblica come vuole il popolo, seguire le sue volontà e perseguire i suoi interessi, allora quello del *Movimento Cinque Stelle* è un populismo allo stato puro”. Vito Crimi, componente del *meet up* di Brescia e candidato a Presidente della Lombardia alle elezioni regionali dello scorso marzo, lo ribadisce con fermezza: “Il nostro programma è il frutto di mesi di discussioni pubbliche, aperte, una fabbrica di idee su come perseguire uno sviluppo sostenibile, ripulire la sporchissima classe dirigente e dar vita ad una nuovo movimento civile”. Il punto di partenza, ci racconta, sono i voti ottenuti senza l'appoggio dei media e senza fondi, unicamente con la forza della rete e dell'aggregazione spontanea di cittadini indignati, che hanno portato il *Movimento Cinque Stelle* al 3% delle preferenze.

Soddisfatti del risultato elettorale?

Assolutamente sì. Non ci interessano le poltrone o i seggi in proporzione ai voti ottenuti, ma portare nel dibattito pubblico temi fondamentali, gli unici temi validi di cui la politica, intesa nel suo senso più ampio e letterale, come gestione collettiva del potere per ottenere il benessere di tutti, dovrebbe occuparsi: l'energia pulita e rinnovabile, i servizi e i trasporti efficienti e con il minimo impatto ambientale, la rete gratuita e garantita a tutti come diritto essenziale.

Un movimento “dal basso”.

Più che un movimento dal basso si tratta di cominciare a spezzare il vincolo della “delega”. Ogni politico una volta eletto agisce in nome dei suoi valori, delle sue preferenze e delle sue volontà, quasi il mandato elettorale gli conferisse un potere divino e assoluto, il diritto di gestire il ruolo che occupa

come meglio crede, e non in funzione di chi l'ha eletto, o meglio del “perché” l'ha eletto, delle questioni che i cittadini pretendono che affronti per conto loro.

Un sistema di casta dove i partiti non sono altro ormai che comitati d'affari. Una situazione resa ancora più grave dalla riforma elettorale del 2006 che elimina le preferenze e concede l'occupazione delle istituzioni alle segreterie di partito.

I partiti ormai sono morti: se una volta essi venivano identificati anche con i circoli che li animavano, gli iscritti, le sezioni, gli attivisti, oggi non sono altro che i loro dirigenti, che devono mantenere a tutti i costi il loro potere per preservare lo *status quo* delle cose che li tiene in vita.

Come uscirne?

Ripartire dalla consapevolezza che i cittadini vogliono, esigono, tornare ad occuparsi della cosa pubblica. La modalità tramite cui il *Movimento Cinque Stelle* ha deciso di candidare me, che secondo noi dovrebbe essere la stessa per tutti, non è un'indicazione dall'alto, una scelta di “nomi migliori”, ma il candidato deve essere la punta di diamante di tutto il dibattito e le assemblee che egli incarna, il terminale di una rete in perenne movimento. Il candidato, una volta eletto, deve funzionare da “apripista” a tutte le proposte e i progetti di cui fa parte attiva.

La necessità impellente di una nuova partecipazione civile è un'esigenza sempre viva o nasce dalla presa d'atto di un sistema morente, marcio e colluso? Senza lo stato attuale della nostra classe dirigente il Movimento Cinque Stelle sarebbe sorto ugualmente?

Indubbiamente l'arrivo di Berlusconi

ha peggiorato le cose. Se la politica in Italia è sempre stata il risultato di un patto colluso con il potere criminale, dal '94 in poi i legami tra poteri politici, economico-finanziari e criminali, tutti insieme in un'unica rete di interessi, sono diventati palesi, evidenti, quasi giustificati.

Il malaffare è stato istituzionalizzato.

La presentazione delle liste alle scorse regionali è solo un atto politico di indignazione civile o sottintende un'idea più ampia, una visione del mondo?

Quello che il *Movimento Cinque Stelle* propone è la totale avversione al sistema presente di produzione e di consumo. Il Pianeta sta già subendo le conseguenze di questo modello di sviluppo insostenibile, che inquina i nostri territori, ci costringe ad ammazzarci di lavoro per guadagnare a sufficienza per permetterci tutti i feticci di una società morente: l'automobile e le autostrade, gli inceneritori, l'accesso alla rete a prezzi proibitivi. Quello che noi sosteniamo, che permea tutto il *Movimento Cinque Stelle* e ne costituisce l'humus culturale è l'ideologia della “decrescita felice”: energie sostenibili e rinnovabili, riconversione industriale di tutti i mercati ormai esauriti, rifiuti zero, e, soprattutto, l'accesso libero e gratuito alla rete come diritto naturale. Attenzione però, non si intenda la rete solo come “rete internet”; la rete è anche dei saperi, del tempo libero, delle energie: la moltiplicazione incessante dei soggetti attivi che partecipano agli scambi per un miglior raggiungimento del benessere collettivo, che consenta a tutti di vivere in ambienti sani, di lavorare di meno, di crearsi l'energia, i saperi, il tempo libero e di metterli a disposizione di tutti gli altri. La Rete è la vera rivoluzione.



Indecast

s.r.l.

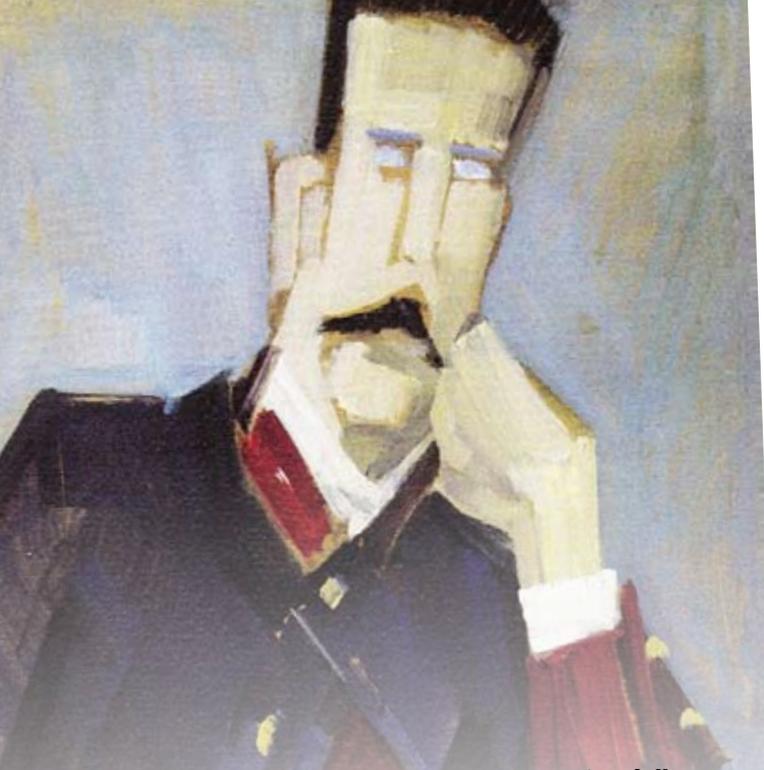


Numero Verde
800-739122

Via Gerra - Castiglione delle Stiviere (Mn)
tel. 0376 679220 - fax 0376-632608

www.indecast.it - mail:segreteria@intdepcast.it

SERVIZIO IDRICO INTEGRATO - IGIENE URBANA - SERVIZIO DI PUBBLICA UTILITÀ



L'UNITÀ, FARE CORPO

A PROPOSITO DELLA
MOSTRA DI MEDOLE
APERTA FINO AL
20 FEBBRAIO 2011

di Paolo Capelletti

Una guerra per l'unità. L'unità come obiettivo della guerra, unità da raggiungere attraverso la guerra. Molteplici sensi emanano da questo nucleo.

Cosa significa unità? Essa è necessariamente unità *di*. Già questa è caratteristica peculiare, che precede la pur spontanea domanda: unità di che cosa? *E pluribus unum*, da molti si genera l'uno. Se molti si incontrano per creare una singolarità, occorre capire cosa accada alle molteplicità. Il baratro aperto da questo interrogativo è lo stesso sul quale si affaccia da sempre la politica, senza riuscire ad indagarne la profondità. Il concetto chiave non è la natura del movimento unificante ma il movimento stesso, che si condensa nel prodotto dell'unità. C'è un nome collettivo che si riferisce specificamente a tale prodotto (ai prodotti di unità diverse): corpo.

Accorpamento

Il movimento unificante è la creazione di un corpo. Ogni volta che entra a far parte di un gruppo, il singolo si accorpa, fa corpo. Corpo è l'insieme degli organi, ciò sotto il cui nome e, quindi, comando stanno tutte le parti che solo insieme possono vivere, produrre, riprodurre. E corpo è il nome che diamo ad un gruppo organizzato di singolarità: chiamiamo corpus una raccolta di opere; ci sono il corpo docente, il corpo sanitario; il corpo è tipicamente militare, infine. All'incontro di unità e guerra si situa il corpo. Si va alla guerra fianco a fianco con l'amico per affrontare insieme il nemico. Ci si avvicina, si sta più stretti possibile, quanto più compatti si riesce, allo scopo di aumentare la propria forza e la propria resistenza alla forza altrui. Si fa corpo. Far corpo è unirsi, superare le differenze per essere uno, diventare identici.

Accorparsi significa identificarsi, acquisire un corpo supremo che si fa nell'identità. Una guerra per l'unità è un incorporarsi dell'identità, il desiderio dell'unità nazionale è quello di creare un corpo unico, di addensare spiriti, tradizioni, speranze, vite. Corpi. E volti, i luoghi del riconoscimento, vale a dire: i luoghi dell'identità.

Identità, simbolo

Quando osserviamo i ritratti raccolti in *Volti della guerra*. *Le idee, gli uomini, la posa* stiamo di fronte a dei disegni di visi realizzati per testimoniare. I ritratti sono testimoni del valore dei loro soggetti, del merito, da essi conseguito, che si garantisce la loro memoria. Sono il ricordo della loro identità. La leggerezza delle loro espressioni contrasta con il peso dell'impegno cui hanno partecipato, di cui sono simboli.

Una pesantezza che è quella viscosa della Storia, delle storie, viene a noi tralasciando il proprio peso, sollevandosi leggera e fiera, uno sguardo collettivo che diventa già il nostro mentre lo subiamo, l'unità degli sguardi ritratti verso il futuro. Futuro di cui si va fieri perché è il proprio: proietta una linea luminosa che squarcia il tempo pesante, quello delle storie frammentate e contrastanti, quello della fatica e ne costituisce uno nuovo, la Storia, il simbolo. In quei volti c'è la leggerezza del simbolo e c'è l'identità col simbolo, quegli sguardi

diventano i nostri, ci riconosciamo. E nel diventare identici a loro, ci facciamo simboli della loro Storia, ce ne appropriamo riconoscendoci in essa e diciamo "questa è la nostra Storia". Di questa identità che vuole riassumere l'Unità i ritratti si sono fatti metafora. E su di essi, sui corpi fattisi immagini – e così immortali e per sempre in grado di venire – sono i nostri corpi a recarsi, a portare lo sguardo e la propria identità. Quella leggerezza diventa desiderio per i nostri corpi, la promessa di elevazione dalla nostra pesantezza, una promessa che è quella dell'eroismo. Gli eroi sono leggeri.

Marziale leggerezza

Di cosa si sono alleggeriti gli eroi? Quale leggerezza ci promette la loro immagine? Dei corpi. Facendosi corpo unico, unito, unitario, essi sublimano ciò che, dei corpi, li incolla inesorabilmente alla terra. Il carnale, che faticosamente ha trascinato questi uomini dentro le loro vicende, che è stato ovunque, in ogni istante delle loro vite e, soprattutto, delle vite di coloro che li hanno circondati, sparisce. Si distrugge nel simbolo, cioè quando chiediamo alle immagini di essere solo simboli, di accorparsi a narrazione unica, a Unità narrativa. I corpi dilaniati dalla guerra, i corpi dei morti, dei feriti e dei soccorritori, convivono l'uno con l'altro e tutti con l'inesorabile pesantezza della carne e del tempo sempre presente, un frammento privo di direzioni. Questa prossimità e vicinanza, questa comunanza con noi scompaiono nella sublimazione dei corpi che è il mito del corpo unito. L'identità nazionale narrata come essenza naturale è tecnicizzazione ideologica e autoritaria e scegliere l'identificazione come via di avvicinamento apre puntualmente alla catastrofe. Rimanere identici a se stessi per riconoscersi e accorparsi tra identici è il movimento eminentemente militare, un movimento che raggiunge la vicinanza soltanto tramite l'annullamento delle differenze.

Corpi, le Unità

Disconoscere la nostra identità per riconoscerci identici all'identità unica. Questa insistenza, questo desiderio di incorporarci in un'identificazione, in un corpo (militare), si costituisce, nella circolazione sanguigna di quello stesso corpo, come il germe primario della violenza sociale.

La sparizione della differenza, il sacrificio dei corpi molteplici a beneficio del corpo simbolico unitario, non può e non deve essere il lascito della vicenda risorgimentale poiché essa unica e unitaria non è ma, piuttosto, è formazione alchemica e multiforme, cangiante ed eccessiva, irriducibile. Per questo non accetta la Narrazione unitaria ma, semmai, l'esplorazione delle storie, le loro mescolanze e la sopravvivenza delle immersioni, sempre in grado di riemergere. In questa molteplicità ritroviamo il tessuto connettivo, i muscoli, i tendini e le ossa di un corpo sociale chiamato Unità. La differenziazione, ancora dinamica, dei suoi organi e delle sue membra vitali è l'insieme delle battaglie che l'ha eretto; volerlo identificare solo in contrasto col diverso è la guerra che lo distrugge.



CASTIGLIONE DELLE STIVIERE PERSONALE DI SEVERINO SPAZZINI ALLA GALLERIA “AI GRADINI”

di Luca Cremonesi

Continua l'attività espositiva della piccola galleria d'arte "Ai Gradini" di Castiglione delle Stiviere, di proprietà dello scultore Aldo Rossi. Si è conclusa in novembre la sesta personale realizzata nello spazio espositivo di via Porta Lago dedicata all'opera del maestro guidizzolese Severino Spazzini. La mostra, sapientemente curata da Giovanni Magnani, da Cristiano Casarotti (autori anche del pieghevole distribuito in galleria) e dal Gruppo Promozione Arte, che ha ottenuto il patrocinio dell'Assessorato alla Cultura della città di Castiglione e quello dell'Associazione Gardacolline, è stata l'occasione per visionare molte opere pittoriche - arte che il maestro incisore solitamente non espone - che per la prima volta sono state mostrate al grande pubblico. Severino Spazzini è nato a Guidizzolo dove risiede e lavora; ha frequentato la locale scuola d'arte e ha proseguito gli studi all'Istituto di Belle Arti "Adolfo Venturi" di Modena. Le sue opere sono esposte a Roma, Milano, Bassano del Grappa, Reggio Emilia, Bagnacavallo, Mantova, Medole, nei rispettivi musei o collezioni civiche di raccolta d'arte contemporanea. Di lui scrivono Casarotti e Magnani: «*Le opere del nostro risultano essere sovente il frutto di particolari esperienze, fatti ed episodi personali, laddove lato soggettivo, realtà e fantasia, uomo e ambiente si intrecciano quasi indissolubilmente dando forma ad un tutt'uno alcune volte di più semplice, altre volte di assai più complessa interpretazione. [...] Non va dimenticato che nei lavori di Spazzini si ravvede una notevole "esperienza tecnica", frutto di un diuturno lavoro svolto a vasto raggio non solo attraverso i procedimenti che maggiormente gli sono familiari, ma sperimentando anche elaborazioni con l'utilizzo di acquerelli, tempere e pastelli, che implicano studi e ricerche atti all'enucleazione di possibili nuove forme espressive appaganti il desiderio di continuo approfondimento estetico e concettuale dell'artista*».

Vorrei aggiungere una riflessione a quanto hanno scritto i due amici Giovanni e Cristiano perché la mostra di Spazzini - uomo gentile e colto che mai mi fa mancare la sua stima e la sua attenzione quando sono ospite a Medole - ha scavato lentamente nei miei pensieri, come una goccia nella roccia. Sono rimasto colpito dalle tele in mostra, soprattutto dalla componente coloristica e dalla struttura delle opere. Se da un lato, e hanno ragione da vendere Cristiano e Giovanni, le incisioni di Spazzini sono la traccia di un impegno concreto, se non sempre alla ricerca del senso del (nostro) mondo, quanto meno di ciò che ci circonda - dall'ambiente alla società in cui ci troviamo a vivere - è altrettanto vero che l'aspetto pittorico lascia emergere "un'isola felice" - la tela a tempera che più mi ha colpito e coinvolto - che è segno indelebile di una speranza che la bellezza abbia la meglio su ciò che ci circonda. La frase appare banale - me ne rendo conto - e allora si rende necessario un dispiegamento della medesima.

La bellezza, sin dai tempi di Platone, ha un grande privilegio: *appare*. È l'unica idea che noi vediamo davanti ai nostri occhi; è la sola concreta, vera, che possiamo toccare con mano. Ecco perché è l'unica che possiamo amare: è vera, quindi muove e scatena il desiderio, le passioni e le emozioni. Tutte le altre idee - dalla libertà alla giustizia - non appaiono mai. Tutt'al più si declinano nella realtà. Per questo abbiamo molti modelli di giustizia e molti modi d'essere della libertà (al singolare, perché la libertà si dice solo al singolare). Questo fatto è rimasto immutato dai tempi dei greci ai giorni nostri. Per capirci, si pensi a quando ci troviamo in un ambiente brutto e a quanto, di conseguenza, ci sentiamo a disagio e spaesati. Non capita quando siamo nel bello: in riva al mare, in un bosco, alle terme, in una bella casa, con una bella

donna o con un bell'uomo, ad ascoltare buona musica, a bere del buon vino e, guarda caso, davanti a un *bel* quadro. È evidente, quindi, che *bel* quadro non ha nulla a che vedere con il senso comune: anche le tele in vendita nei negozi per turisti, al lago, sono *belle* (e cioè ben fatte), ma del *bello* non appare nulla. Un conto è la pulizia formale e la tecnica, altro paio di maniche è far apparire il bello: Klee direbbe "rendere visibile". Non è cosa facile. Se pensate che lo sia, beh, guardatevi attorno, osservate i nostri paesi, le nostre strade e piazze, le nostre zone residenziali. Ha ragione da vendere, quindi, Francesco Bonami nel suo *Dopotutto non è brutto*.

Il grande pregio della mostra di Spazzini è stato proprio questo: averci ricordato che il bello appare (e non è poco se letto nell'accezione di cui sopra), ma soprattutto che nel bello si vive bene. I colori a tempera di molte sue tele ricordano la festa, dimensione dove si celebra, da sempre, il bello. *L'Isola Felice* mi ha richiamato alla memoria le atmosfere di Kusturica, i colori del Salento nella Notte della Taranta, ma anche i nostri uggiosi carnevali (quelli veri e non importati, con streghe e maghi, dagli U.S.A.): insomma, quelle feste dove davvero l'occasione era ed è la celebrazione del bello. Festa e bellezza, insomma, sono un gran *dono*, ed altrettanto prezioso è, dunque, il *dono* che Spazzini ci ha fatto con la sua mostra. Non è un caso che i francesi se ne siano resi conto e alcune sue opere siano, in pianta stabile, Oltralpe. Da sempre - mi "spiace" per i fieri patrioti - i cugini francesi hanno preso il meglio da noi, e cioè l'arte, il luogo del bello appunto, e l'hanno saputo valorizzare. Nel nostro piccolo, con i nostri mezzi, con l'aiuto e l'opera degli amici del Gruppo Promozione Arte abbiamo avuto anche noi, per un mese, questa possibilità. Chi l'ha persa, beh... ha mancato un'occasione importante.



INTERVISTA A LUIGI BENEVELLI ALTRO CHE BRAVI COLONIZZATORI...

di Luca Cremonesi

Abbiamo incontrato il dott. Luigi Benevelli in occasione dell'uscita del suo ultimo lavoro dal titolo "*La psichiatria coloniale italiana negli anni dell'Impero (1936-1941)*" (ed. Argo, 15 euro) e prima della presentazione del medesimo che è stata venerdì 26 novembre, a Mantova, presso la libreria Einaudi di corso Vittorio Emanuele. A fronte di un titolo che rende giustizia alla dignità scientifica del volume, ma di certo, nell'editoria di oggi, non è spendibile nei confronti del grande pubblico assettato di best seller, il libro in questione è un saggio di grande attualità. Non è piaggeria e neppure una volgare "captatio", ma render giustizia a un volume che, per spessore scientifico e profondità d'analisi, è tutto fuorché un saggio di difficile lettura e comprensione. Non sia spaventato, dunque, il lettore che, davanti a tale titolo, si ritiene inadeguato e privo di mezzi. Perderebbe l'occasione di leggere un saggio decisamente attuale nel metodo di costruzione e di analisi, ma soprattutto nei contenuti e riflessioni.

Di certo, e questo è il merito che sempre hanno gli scritti di Benevelli, è una lettura che richiede attenzione e di essere ascoltata, sedimentata e ruminata. La presente intervista è uscita anche su "*La Cronaca di Mantova*" del 26/11/2010.

L'intervista parte proprio dall'attualità del volume, non così immediata, se con attualità pensiamo solo a ciò che ci circonda...

Certo, in termini di attualità si può parlare dell'impatto della convivenza fra europei e non europei... Ma la situazione coloniale di cui tratto nel libro è altra cosa. Qui, però, ci dobbiamo intendere. In quegli anni gli europei – e noi siamo gli ultimi dopo Francia, Inghilterra e Germania – erano andati in Africa, da colonizzatori e, quindi, in modo violento.

Questo è un dato di fatto dal quale non si può prescindere. Oggi la situazione e il problema si pongono in modo diverso: si parla di globalizzazione, fenomeno che ha messo in moto masse di migranti, uomini e donne, ma nulla di paragonabile alla colonizzazione. Eppure possiamo trovare un primo punto di contatto: oggi milioni di persone si muovono verso l'Europa partendo proprio dai territori ex colonie. Qui entra in gioco il problema dell'incontro e della percezione dell'altro.

La colonizzazione è occupazione violenta di territori dunque...

C'è un dato impressionante che va tenuto in considerazione: negli anni di cui tratto nel libro l'Europa controlla l'85% delle terre emerse – si pensi all'Impero britannico e ai territori francesi – e la modalità è la stessa: si tratta di imperialismo. Oggi la situazione è diversa. Da un punto di vista economico, ad esempio, quasi il 50% delle merci sono prodotte in Asia, ma questo non ha nulla a che vedere con la dinamica imperialista. Di conseguenza il flusso migratorio pone questo problema: come rispondere all'arrivo in massa di queste persone diverse da noi? E questo ha senso soprattutto in Italia e vedremo il perché, che è parte dell'attualità, questo sì, del mio lavoro di ricerca. Oggi chi si sposta vuole partecipare al banchetto del benessere; la dinamica coloniale è l'occupazio-

zione militare di un suolo lontano e, dunque, il controllo e la gestione delle persone che vivono in quel territorio. Sono pratiche diverse che nascondono un tratto comune: il problema dell'incontro.

Quindi non è vero che incontriamo gente che non conosciamo?

Esatto. Questo è il primo mito da sfatare. Ci conosciamo e da almeno un secolo e mezzo. Nel nostro caso, soprattutto, abbiamo avuto una relazione con gli africani del Corno d'Africa almeno per un secolo. La dimensione coloniale implica una supremazia del colonizzatore sul colonizzato. Gli europei si affermano, così pensano, perché superiori per civiltà mentre gli autoctoni devo solo ringraziarli per questa possibilità. Di conseguenza nessuno ha diritti, solo i bambini al massimo, e tutti devono sottostare alle regole degli europei.

Qui entra in gioco la specificità del Regime Fascista...

Con la proclamazione dell'Impero (1936) il Fascismo annette i territori africani. Il dibattito è acceso e riguarda molti ambiti. Ad esempio da tempo si discuteva su che tipo di scuola potessero frequentare i bambini africani. Le elementari, di sicuro, mal che vada, se qualcuno proseguiva, poteva diventare artigiano. Nulla di più perché inferiori e non civilizzati. Di conseguenza, la dominazione italiana non contribuisce alla formazione di una classe dirigente autoctona.

Si tiene la distanza fra le due popolazioni che si concretizza in una parte di sfruttatori e una di manodopera senza diritti. Chi si reca nelle colonie sono militari, burocrati, agenti della sicurezza e qualche imprenditore. Di gente comune ne va poca: si parla di sole 20.000 famiglie in Libia.

L'Italia democratica, insomma, è più tollerante di quella Fascista?

Sì, certo. È appunto il contesto coloniale che fa la differenza. La superiorità tecnologica di allora – "portatori di civiltà" – non riguarda i flussi migratori attuali. Le persone care, ad esempio, le affidiamo agli immigrati. Si vogliono espulsioni e rimpatri, ma si escludono dai provvedimenti le colf e le badanti. Insomma, è una dinamica molto contraddittoria. Qui va detta una cosa fondamentale: il fascismo introduce dei criteri che portano a teorizzare l'apartheid "*ante litteram*"; è l'unico imperialismo che arriva a quel punto, perché gli inglesi e i francesi non sono così. E cosa nota che questi paesi hanno utilizzato persone provenienti dalle colonie nei loro eserciti, ma anche come manodopera in patria. La situazione italiana è diversa: la distanza è rimarcata, gli africani devono restare in Africa. Solo l'8% dei maschi eritrei è arruolata nelle bande Ascarì sotto il comando di ufficiali italiani. Il fascismo non usa, fuori dal territorio, le truppe africane; da una configurazione al pregiudizio coloniale, praticato da tutti, ma vi opera una costruzione coerente al ragionamento della discriminazione che anticipa di fatto l'apartheid, sistema che dal 1948 entra in vigore in Sud Africa. Negli anni '40 il colonialismo italiano è l'unico modello che ha una forma di discriminazio-

ne così forte e violenta.

Questa che è a tutti gli effetti una rimozione del nostro passato ci rende, dunque, meno attrezzati oggi nei confronti degli altri?

Questo fatto taciuto, nascosto e oscurato – il razzismo coloniale Fascista – ci rende oggi meno attrezzati perché siamo soliti raccontare la storiella dei portatori di civiltà.

Questa è una precisa strategia politica del racconto del colonialismo – discorso fatto da Andreotti che impone il revisionismo della vicenda storica. Per anni si è continuato a raccontare la leggenda degli italiani brava gente, oscurando e censurando questo aspetto. Qui si indebolisce il sentimento comune a cui si aggiunga la rimozione continua del ricordo dell'emigrazione italiana. Si parla di cifre ingenti di connazionali che abbandonano la patria. La rimozione fa sì che oggi nessuno abbia particolari inquietudini e si senta, di conseguenza, smarrito nei confronti del fenomeno che ci troviamo a vivere. L'attitudine a proteggere la propria famiglia, tipica di una certa mentalità, ci ha condotto alla rimozione: proteggero la mia famiglia dall'aggressione, ma nessuno così se la ricorda, nessuno ha memoria di quanto abbiamo fatto in modo violento.

Quindi questa ricerca è stata difficile anche da un punto di vista di reperimento delle fonti?

Sì perché mancano, così come non c'è documentazione. Bisognerebbe andare in Africa nella speranza che siano rimasti documenti dell'amministrazione coloniale. Qui in Italia c'è qualcosa nell'archivio di stato, ma nulla di significativo. La mia ricerca è stata condotta sulle riviste di scienze coloniali, riviste di epoca fascista, riviste mediche, riviste di sanità militare, riviste militari di sanità della marina militare italiana. Un lavoro difficile insomma.

La guerra di aggressione, dunque, muta le politiche di cittadinanza del fascismo, in che modo?

In Africa si sperimenta ciò che poi verrà utilizzato nei confronti degli ebrei, ma anche delle dinamiche di snazionalizzazione delle comunità slovene, croate, del sud Tirolo.

La proclamazione dell'impero da un quadro di riferimento coerente per le politiche di discriminazione; cambia anche il modo di scrivere e affrontare i vari argomenti. Per quanto riguarda, in particolare modo, l'assistenza psichiatrica, non c'era per il grosso della popolazione africana, ma solo per gli italiani che venivano rimpatriati per essere curati.

Per le popolazioni africane niente. Lì si riconduceva, al massimo, alle comunità locali, salvo per gli africani che lavorano per gli italiani. Delle popolazioni del Corno d'Africa si dice che sono ignoranti, primitive e non sanno nulla.

Differente la situazione nella Libia di Balbo che, quando ne diventa governatore, si batte perché il territorio africano faccia parte a tutti gli effetti di quello italiano. Così le province della costa entrano a far parte del regno. Di fatto Balbo fa

quello che hanno fatto i francesi in Algeria e la sua idea è di fare della Libia un luogo di popolamento. Nasce così l'esigenza di avere, sul territorio, un'assistenza sanitaria e, dunque, un manicomio. Non si dà un territorio se non c'è il manicomio che viene costruito è affidato ad Angelo Bravi.

Arriviamo così all'altra importante scoperta di questa ricerca: la figura del giovane Angelo Bravi.

Angelo Bravi è una persona che condivide l'idea che l'assistenza psichiatrica sia un segnale di progresso.

Serve, dunque, saper curare bene le persone, in loco. Bravi è fra i primi che riconosce e si occupa delle comunità di ebrei che popolavano la Libia, a Tripoli dove si trovava un tradizionale insediamento ebraico. Poi gli arabi. Si batte perché abbiamo una buona assistenza psichiatrica; chi aveva bisogno di cure non doveva essere portato in Italia.

Si doveva poter lavorare sul territorio. L'opera di Bravi è fondamentale perché anticipa quanto faranno poi gli inglesi.

Di questo suo lavoro – importantissimo – non c'è traccia nella storia della psichiatria italiana. È sempre citato marginalmente. Della situazione nelle colonie non ne parla nessuno. Bravi è citato da un medico che prende il suo posto, il dott. Felici, ufficiale medico dell'esercito italiano, fatto prigioniero e che andrà a dirigere l'assistenza psichiatrica in Libia per conto degli inglesi. Va ricordato che Bravi, giovanissimo, arriva in Africa e muore subito dopo. Ma ha il suo manicomio, è solo, eppure ragiona in un'ottica moderna: non bisogna legare le persone, bisogna costruire un rapporto con le famiglie, riconosce il modo in cui vivono le persone, l'eventuale legame fra la malattia e l'ambiente in cui ci si trova.

Sa che i buoni sistemi di cura devono essere pensati e ritagliati nei luoghi specifici delle persone. È l'unico italiano, in quel periodo, che ha sviluppato questo discorso. Il Fascismo impone una logica di discriminazione proprio come il Nazismo nei confronti degli ebrei, ma prima ancora con la sterilizzazione dei meticci, nella zona del Reno, e cioè le persone nate dall'incontro con i soldati dell'esercito belga francese di colore. Il primo provvedimento dei nazisti, infatti, è quello di castrare i meticci, i reietti e i bastardi del Reno. Bravi lavora in tutt'altra direzione, è davvero un'isola intelligente, un personaggio da riscoprire e rivalutare. Il 26 novembre, a Mantova, era presente il figlio di Angelo Bravi che è venuto a sapere di questo libro, ed è felice di poter riscoprire la storia di un padre morto giovane e lontano, in Africa, e di cui si è persa ogni traccia, sino ad oggi.



**Serata Evento
sabato 11 dicembre 2010
alle ore 21.00**

**“Una vita tranquilla” di Claudio Cupellini a Castiglione delle Stiviere
Ospite al Supercinema il regista che ha diretto Toni Servillo**

L'11 dicembre 2010 presso il Supercinema di Castiglione delle Stiviere (MN) si svolgerà un'interessante serata con ospite il giovane regista italiano Claudio Cupellini che presenta il suo ultimo film “Una vita tranquilla”, protagonista Toni Servillo. Claudio Cupellini esordisce alla regia nel 1999 con il cortometraggio “Le diable au vélo”. Nel 2006 ha realizzato un episodio del film “4-4-2

Il gioco più bello del mondo”, accanto ai registi Michele Carrillo e Francesco Lagi. Nel 2007 realizza “Lezioni di cioccolato” (2007), una commedia leggera, girata presso i ‘maitres chocolatiers’ di Perugia, che è stato presentato a castiglione tre anni fa sempre al Supercinema. Con “Una vita tranquilla” Cupellini approda al noir. Toni Servillo veste i panni di Rosario, un ristoratore napoletano emigrato in Germania per fuggire dal suo passato. Dopo quindici anni ‘qualcuno’ tornerà a fargli visita. E’ questa il punto di partenza della pellicola di Claudio Cupellini. Il regista padovano passa al noir dopo la buona prova di “Lezioni di cioccolato”. Il timone è in mano ad un sempre straordinario Toni Servillo.

TONI SERVILLO
UNA VITA TRANQUILLA
UN FILM DI CLAUDIO CUPELLINI